



Edizioni Rinnovamento nello Spirito Santo

Il seguente capitolo è un estratto del libro
a scopo promozionale

Copyright © Odos Servizi S.c.p.l.

*Tutti i diritti riservati
Riproduzione vietata*

CAPITOLO V

La comunità-Chiesa, sacramento di guarigione e di liberazione

«Non prego solo per questi, ma anche per quelli che crederanno in me mediante la loro parola: perché tutti siano una sola cosa; [...] perché il mondo creda» (Gv 17, 20-21).

1. Paternità di Dio e maternità della comunità-Chiesa

Certamente la Chiesa che viene presentata dal Concilio Vaticano II come sacramento universale di salvezza è la Chiesa universale, che raccoglie tutti i figli di Dio (cf LG 1 e 48; GS 45). È vero, tuttavia, che con tale Chiesa universale si entra in contatto attraverso la Chiesa particolare, attraverso una comunità che è una cellula di Chiesa, a misura di uomo; una comunità, cioè, della quale è possibile conoscere e contattare tutti i singoli membri.

L'efficacia che la comunità ha per la guarigione è riconosciuta oggi sia a livello teologico che a livello psicologico. I casi più gravi di blocchi dello sviluppo psicosociale della persona vengono curati nelle cosiddette *comunità terapeutiche*. Dal canto suo, la riflessione teologica

mette in evidenza che la paternità di Dio viene comunicata a noi tramite la maternità della Chiesa. La riconciliazione con la paternità di Dio, come abbiamo visto precedentemente, comportando il superamento definitivo della radice di ogni malattia interiore che è il senso di orfanità, rappresenta la guarigione e la liberazione definitiva dell'uomo. Non basta dire che Dio è Padre. Bisogna testimoniare, come lo testimoniava Gesù, che poteva dire: *«Io e il Padre siamo una cosa sola»* (Gv 10, 30). Non è sufficiente, soprattutto, dirlo alle persone ferite da esperienze di orfanità, di oppressione, di sfruttamento. Bisogna farlo sperimentare a loro attraverso l'esperienza di un'accoglienza gratuita da parte di una comunità che, usufruendo della paternità di Dio, è in grado di comunicarla agli altri.

2. L'esigenza della comunità nel mondo attuale

L'esigenza della comunità è particolarmente sentita nel nostro tempo. Scrive Jean Vanier in un libro che tratta della comunità:

«Un tempo gli uomini vivevano in gruppi omogenei, nati tutti più o meno dalla medesima famiglia, aventi le medesime radici. In questi gruppi, nella tribù, nel villaggio, essi parlavano la stessa lingua, vivevano gli stessi riti e le stesse tradizioni, avevano lo stesso modo di vita e accettavano la stessa autorità [...]. Tra la gente del medesimo gruppo c'era un'unità che prendeva radice nelle profondità dell'inconscio. I tempi sono cambiati. La società moderna è nata dal disintegrarsi di questi raggruppamenti più o meno naturali o familiari. Quelli che

vivono adesso nella medesima località non fanno più parte di un gruppo omogeneo. Le città, e presto anche le campagne, sono fatte di vicini che si ignorano. Ognuno si rinchioda, per paura, tra i muri della propria casa [...]. Questo stato di cose genera una solitudine più o meno ben sopportata. La famiglia, ridotta spesso alla coppia e ai suoi figli, non arriva più a bastare a se stessa»⁸⁰.

È chiaro che la comunità prima e fondamentale è la famiglia, chiesa domestica, e si capisce facilmente come essa abbia la missione di comunicare la paternità e maternità di Dio meglio di ogni altra comunità. La famiglia da sola, però, non è in grado di svolgere pienamente questa missione. Pur avendo un ruolo fondamentale, riconosciuto nel Nuovo Testamento⁸¹, vediamo che il regno di Dio si costituisce indipendentemente dai legami di sangue. Gesù dice: «*Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli? [...] Perché chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, egli è per me fratello, sorella e madre*» (Mt 12, 48b.50 e passi paralleli)⁸². Di fronte alle persone problematiche, sulle quali hanno influito certamente le carenze familiari ma più ancora la violenza che grava sulla società, molte famiglie si trovano impotenti⁸³.

⁸⁰ J. VANIER, *La comunità luogo del perdono e della festa*, Jaca Book, Milano 1981, pp. 11-12.

⁸¹ Cf specialmente Ef 5, 21-6, 9; Col 3, 18-25; 1 Pt 3, 1-6.

⁸² A volte sembra che i legami familiari siano piuttosto un ostacolo che un aiuto alla diffusione del Regno: cf Lc 12, 51-52; 14, 25; Mt 8, 21. Altre volte, però, essi sembrano favorire la diffusione del Regno, come quando Paolo dice al carceriere: «*Credi nel Signore Gesù e sarai salvato tu e la tua famiglia*» (At 16, 31; cf Gv 4, 53; At 10, 2; 16, 15).

⁸³ Cf H. BISSONIER, *Educazione religiosa e turbe della personalità*, Elledici, Leumann, p. 188.

C'è, allora, il rischio che si rifugino nella mentalità della *delega*, affidando il soggetto disadattato a persone o enti specializzati. Questi a loro volta possono essere tentati di accaparrarsi il soggetto, per sottrarlo all'influenza di genitori ritenuti nocivi. Di solito, però, prevale un tipo di cura che tiene molto presenti i bisogni fisici e superficiali della persona, meno quelli più profondi. Inoltre, il rapporto è spesso impersonale, senza un vero coinvolgimento in esso.

Si osserva oggi nella Chiesa il fenomeno della fioritura di comunità di ogni genere e anche lo sforzo teorico e pratico per far crescere la “comunitarietà” nelle comunità ufficialmente costituite in modo che non si riducano a strutture burocratiche o giuridiche. Questo è certamente un segno dei tempi. È, probabilmente, un segno del futuro: la parte più viva dell'umanità va verso la comunità. È la parte più infeconda quella che si arrende di fronte alle difficoltà del vivere insieme e ripiega sull'individualismo. Purtroppo, guardando da un punto di vista sociologico, bisogna dire che il mondo più economicamente progredito, l'Occidente, promuove in ogni modo l'individualismo, l'autonomia e l'autosufficienza del singolo. Non bisogna lasciarsi ingannare dalla crescita delle comunicazioni: queste sono molto superficiali. Sono sempre più mere conoscenze. È nella fede che cresce la comunità, la comunicazione profonda, la comunione, l'unità⁸⁴.

⁸⁴ Si veda, a esempio, come la spiritualità di un Movimento vivo come quello dei Focolari (Opera di Maria), promuove a tutti i livelli l'unità. Può essere un segno dei tempi.

3. L'efficacia terapeutica della comunità

Se l'esperienza della sacramentalità della Chiesa si manifesta particolarmente nell'esperienza della comunione tra i suoi membri, possiamo dire che c'è un'esperienza più o meno forte di essere Chiesa a seconda della comunione che in essa si realizza. La Chiesa primitiva attuò immediatamente un'esperienza molto forte di comunione, come è attestato dagli Atti degli Apostoli (cf At 2, 42-48; 4, 32-37). Si dividevano l'ascolto della Parola, la frazione del pane eucaristico, la preghiera e gli stessi beni economici. Così nessuno era bisognoso. La liberazione dal bisogno comportava la liberazione dalle paure e dalle insicurezze, causa delle malattie interiori.

L'esperienza della comunione nella Chiesa va oggi dal grado minimo per cui si pensa di appartenere alla Chiesa perché si è iscritti nei suoi registri e si è ricevuto qualche sacramento, al grado massimo della piena comunione spirituale e anche economica. Dal grado minimo di un saluto di pace dato nella Messa a una persona che non si conosce e non si desidera conoscere, al grado massimo della comunione nella preghiera e nella vita. Dal grado minimo di qualche elemosina data ai poveri che non si vogliono conoscere, al grado massimo dell'offerta dei propri beni, del proprio lavoro e della stessa vita.

L'efficacia terapeutica di una comunità è proporzionale alla forza dello Spirito che la anima, alla comunione e alla gratuità. La gratuità è un elemento essenziale della comunità. Essa si fonda, a sua volta, sulla fede nella paternità di Dio, nella sua provvidenza, nella certezza che lui non ci farà mancare nulla (cf Mt 6, 24-34). La persona

viene accolta in comunità gratuitamente, cioè senza valutare ciò che può dare alla comunità, ciò che può *rendere* per la comunità in prestigio, lavoro o in beni materiali. Non viene accolta a certe condizioni, ma viene accolta così come è, purché si metta nella disposizione di lasciarsi aiutare. Viene accolta al di fuori della mentalità dello scambio che domina i rapporti del mondo schiavo del peccato, della possessività, causa del sorgere delle malattie interiori. Nella comunità, come dice espressivamente il titolo di un'opera di Jean Vanier, si fa l'esperienza del perdono e della festa⁸⁵. Questo vale per i gruppi di preghiera e vale particolarmente per quelle esperienze di comunità di accoglienza, attuate spesso da istituti religiosi o movimenti ecclesiali, dove le persone vengono accolte per periodi brevi o anche lunghi, allo scopo di sperimentare un più intenso processo di guarigione interiore⁸⁶.

In quest'ultimo caso, si richiede certamente una corretta impostazione della vita comunitaria e un buon metodo, altrimenti si può dare luogo a equivoci⁸⁷. Nella ricerca di un'*integrazione affettiva*, argomento di cui si parlava molto alcuni anni or sono, ci può essere un equivoco di fondo. Certamente molte ferite della personalità sono legate alle carenze affettive patite. Ma non è gettandosi alla conquista di affetti e strumentalizzando le persone

⁸⁵ Cf il titolo dell'opera citata alla nota 80.

⁸⁶ Per una maggiore conoscenza di queste esperienze, cf A. LIPPI, *Diventare scuola di preghiera. Un ruolo centrale nella comunità religiosa*; in *Vita consacrata*, 1995, pp. id., *Case di accoglienza e scuole di preghiera*, in *La Sapienza della Croce*, 1992, pp. 295-303.

⁸⁷ Cf, per la problematica di questa accoglienza nelle comunità religiose, A. LIPPI, *Case di accoglienza e scuole di preghiera*, cit.

per raggiungere questo scopo, che tali ferite possono guarire. Un rapporto possessivo non può guarire mali derivati da altri rapporti possessivi. È necessario che la comunità, la quale in quanto Chiesa è madre, offra la testimonianza di un'impostazione veramente alternativa dei rapporti tra persone, un'impostazione basata sulla fiducia in Dio e sulla gratuità. È dalla paura e dall'insicurezza che nasce la possessività, la ricerca dell'*avere*, invece dell'*essere insieme*.

L'esperienza della gratuità apre il cuore alla riconoscenza e al ringraziamento. L'uomo moderno, immerso in un mondo tutto proteso verso l'avere, non sa ringraziare, non riconosce i doni che riceve. Pensa sempre a quello che ancora non ha, oppure invidia quello che gli altri, i vicini, già hanno e lui non ha ancora. I santi sapevano ringraziare Iddio anche per i beni più semplici, che sono i più grandi: per una bella giornata, per l'amicizia, per il sole e per le stelle, per il giorno e per la notte. La sfrenata avidità, il bisogno di avere sempre di più distruggono l'essere. È una scelta di morte che prende la persona in un vortice di morte, la fa regredire come persona, la inaridisce e, infine, la uccide⁸⁸.

4. Il corpo, la liturgia, la natura

È attraverso il corpo che si entra in relazione con gli altri, che ci si apre alla comunità e all'intero cosmo. Il corpo è lo strumento essenziale della relazione e non c'è sviluppo

⁸⁸ Cf G. MARCEL, *Être et avoir*, Aubier, Paris 1935, opera alla quale si è richiamato papa Giovanni Paolo II nella sua prima Enciclica *Redemptor hominis*, n. 16.

della personalità senza relazione. Sono oggi molte le comunità ecclesiali che danno spazio alla corporeità nella preghiera e nelle espressioni di comunione. La Bibbia parla continuamente di gioia, di esultanza, di festività, di canto, di danza e anche di pentimento, di digiuno, di supplica, di pianto. Nelle forme prevalenti di preghiera queste manifestazioni si sono perdute o sono ammesse sotto un rigoroso controllo razionale. Anche l'ascolto della parola di Dio si attua in forme molto controllate, che lasciano ben poco spazio alla libertà dei carismi. Paolo si trovò a disciplinare un'eccessiva libertà nell'esercizio dei carismi che diventava protagonismo e capriccio (cf I Cor cc. 12-14). Oggi si cade nell'eccesso contrario.

Gli aspetti emozionali della personalità sono importanti per il suo armonico sviluppo, sono importanti anche per la ricezione e la comunicazione dello Spirito. L'uomo non è tutto e solo ragione. Recenti studi hanno messo in evidenza l'importanza degli aspetti emozionali nella religiosità popolare. Solo chi è fermo a una concezione illuminista e positivista della cultura svaluta il valore della manifestazione delle emozioni. Oltre a queste considerazioni psicologiche, basterebbe riflettere sulla tradizione della Chiesa e sulle esperienze dei mistici per comprendere l'importanza della liberazione delle emozioni allo scopo di lasciare passare lo Spirito. L'obiezione che deriva dal pericolo dell'emozionalismo vale per tutti gli abusi. Una liturgia razionalista produce altrettanti effetti negativi di una liturgia emozionalista.

La preghiera nello Spirito dà anche molta importanza alla spontaneità e alla personalizzazione della parola di Dio e della preghiera stessa. Non si tratta di criticare le

formule stabilite dalla liturgia per i sacramenti e per la preghiera comune e ufficiale della Chiesa. Ci si rende conto, però che, accanto a tali formule e nell'intento di valorizzare e vivificare quelle stesse formule, è bene che ci sia spazio per una preghiera spontanea e personalizzata, fatta nell'ascolto e nell'obbedienza dello Spirito e dei suoi carismi. La spontaneità serve a fare evitare la pigrizia del ripetitivo e del formulato. Di fatto, il popolo ha sempre creato, guidato spesso dai suoi santi, una espressione spontanea della propria spiritualità, che in passato rimaneva purtroppo parallela a quella eccessivamente fissista della liturgia ufficiale e che oggi dovrebbe essere, invece, integrata nella stessa liturgia.

Esprimere la preghiera attraverso il corpo può condurre a quella riconciliazione con il proprio corpo che molte volte manca a causa di varie malattie interiori. La non accettazione di se stessi diventa spesso non accettazione del proprio corpo, del proprio sesso, della femminilità se si vive in ambienti dove questa è umiliata, repressa o apprezzata soltanto in quanto si presta alla strumentalizzazione di altri.

Finalmente il corpo è a contatto con la natura, con la quale oggi, specialmente nelle città, si è perso ogni contatto e che, inoltre, viene sistematicamente danneggiata dall'egoismo dell'uomo. Per un equilibrio della personalità è importante il contatto con la natura. La frequenza di comunità di accoglienza per la preghiera offre molte volte anche la possibilità di ritrovare un contatto che non è possibile avere negli ambienti cittadini dove si vive e si lavora. I "luoghi dello Spirito", che istituti religiosi e movimenti ecclesiali mettono a disposizione di gruppi

di preghiera, favoriscono spesso anche il contatto con la natura, con la vita vegetativa e sensitiva, cioè con le piante e gli animali, un contatto che non è più negli ambienti cittadini.

5. Malattie e guarigione della vita comunitaria

Come la persona singola, così anche la comunità ha le sue malattie. Come la persona singola, anche la comunità può entrare in un processo di liberazione e di guarigione. Forse si è più abituati a prendere in considerazione le malattie della comunità rispetto a quelle della persona. Esistono molti studi su questo argomento. Ciò che qui vorrei prendere un poco in considerazione è l'interferenza tra le malattie della persona e quelle della comunità.

Un percorso di guarigione della comunità dovrebbe cominciare con una preghiera intensa per la liberazione e la guarigione. Non è inutile pensare, anzitutto, ai defunti, suffragarli, chiedere pace per loro affinché intercedano pace per la comunità. Né è inutile fare la benedizione della casa, più partecipata che sia possibile, usando l'acqua santa, l'incenso, forse qualche olio benedetto. Il processo propriamente terapeutico deve partire da convinzioni di fede concreta. La comunità è una cellula di Chiesa, parte del corpo di Cristo, animata dallo Spirito di Dio. La Chiesa è madre e deve aver cura di tutti i suoi figli. Non c'è opposizione tra bene personale e bene comunitario, ma interazione. La persona cresce nella comunità e la comunità migliora con lo sviluppo di ciascun suo membro.

6. L'incontro comunitario come esercizio della sacramentalità della Chiesa

Pensiamo concretamente a un incontro comunitario – comunità religiosa, comunità di preghiera, comunità ecclesiale – di ascolto della Parola, di *lectio divina*, di comunicazione o di revisione di vita, di discernimento, di correzione reciproca. Al di là delle differenze provenienti dalla natura di questi incontri o dal livello di maturazione e di integrazione nella comunità, ci sono alcune caratteristiche comuni che fanno parte della sacramentalità della Comunità-Chiesa. Potremmo cominciare, con una metodologia negativa, dicendo che bisogna purificare la concezione che abbiamo delle nostre riunioni dall'influenza delle riunioni che si tengono in una realtà mondana. Si arriva, a volte, a prendere come modelli dei nostri raduni comunitari le assemblee parlamentari, oppure altri incontri di società o di gruppo.

Quello che diciamo qui delle riunioni di comunità di fede vale, anzitutto, per le comunità religiose o simili. Ma vale anche per i responsabili delle comunità cristiane, in particolare delle parrocchie. Quanto sarebbero diverse le parrocchie se gli operatori pastorali che ne sono responsabili sapessero pregare insieme e fare dei veri incontri di discernimento dello Spirito! Come si avvicinarebbero i lontani! Molte volte ho pensato che una missione parrocchiale sarebbe ben riuscita se arrivasse a educare a questo i responsabili della Pastorale parrocchiale. A che vale, infatti, qualche celebrazione che attragga, per qualche giorno, le persone che si sono allontanate se non si forma, al centro della parrocchia, un cuore vivo e palpi-

tante, formato da un gruppo di persone capaci di pregare insieme e di ascoltare insieme il Signore?

Vediamo le principali caratteristiche delle riunioni di una comunità di fede, fatte a scopo di preghiera per la guarigione e la crescita dei suoi membri. Se un gruppo o una comunità saranno capaci di attuare le riunioni per la preghiera e la crescita spirituale, facilmente impareranno a vivere in maniera analoga le riunioni di discernimento e quelle finalizzate alla scelta delle persone per l'esercizio dei ministeri sulla base dei carismi dello Spirito.

1. L'incontro comunitario rappresenta una concretizzazione della sacramentalità della Chiesa. Perché questa sia autentica, è necessario che la riunione sia vissuta in preghiera, alla presenza del Signore. La preghiera non può limitarsi a qualche invocazione formale. Deve animare ogni momento, ogni atto che si compie, ogni parola che si dice nella riunione.

2. Ciascun membro della Comunità è chiamato a esercitare la figliolanza verso la Chiesa consegnandosi con fiducia alla Comunità per essere aiutato e guarito. Al tempo stesso, ogni membro della Comunità è chiamato a esercitare la maternità della Chiesa verso gli altri membri che si rivolgono e si consegnano alla Comunità.

3. Attuando concretamente l'esortazione della Lettera di Giacomo, *Confessate perciò i vostri peccati gli uni agli altri e pregate gli uni per gli altri per essere guariti* (Gc 5, 16a), queste riunioni richiedono il massimo rispetto e la massima riservatezza. Non si scherza sulle confessioni degli altri, non se ne fa oggetto di pettegolezzo, non se ne parla fuori dell'ambiente di preghiera.

4. La Comunità che è Chiesa-Madre, come Maria, trasmette l'Amore di Dio Padre, generando Cristo nei suoi figli. La Comunità si immedesima con il Padre e con Cristo redentore dell'uomo. Ognuno dei suoi membri, ascoltando Dio, ascolta il fratello in preghiera. Fa l'esperienza che un ascolto vissuto in preghiera ha un'efficacia essenzialmente superiore a un ascolto vissuto orizzontalmente, senza riferimento a Dio, magari guardando alla legge e operando con la disciplina. Si sperimenta come l'alternativa della comunicazione della paternità di Dio e della maternità della Chiesa non può essere altro che un moralismo altrettanto esasperato quanto inconcludente.

5. La possibilità di superare le chiusure, il sospetto verso gli altri, le paralisi interiori, la vergogna, è proporzionale alla fiducia che la Comunità offre ai singoli membri. La Comunità ricorda di non essere chiamata a giudicare, ma ad aiutare e guarire. Il rapporto è reciproco. Crescendo la maternità, cresce la figliolanza. Così si partecipa realmente alla vita della Trinità e si incarna la Trinità nel tempo. La vita della Trinità è costituita da un continuo e vitale rapporto di paternità e figliolanza nello Spirito.

6. Si percepisce, allora, in maniera sperimentale, che l'obbedienza religiosa è figliolanza, cioè è partecipazione alla figliolanza adorante e perfetta di Gesù verso il Padre nello Spirito e per lo Spirito. Nessuna ricerca di equilibri tra autorità e obbedienza potrà raggiungere e neanche avvicinarsi a questa esperienza dello Spirito, che è costitutiva dell'obbedienza esistente nella Chiesa cattolica. Nella riunione comunitaria deve trasparire la Trinità, perché questa è il tipo e l'esemplare di ogni comunità.

7. Concretamente, mentre un membro della comunità parla, gli altri pregano per la sua guarigione e la liberazione interiore. Se il caso lo richiede, si può fare o programmare qualche preghiera particolare per una persona. Si attua, così nella Chiesa, il programma del suo Capo, il Cristo, che sapeva di non essere stato mandato nel mondo per giudicare il mondo, ma per salvarlo (cf Gv 3, 17). Quante volte, purtroppo, si potrebbe dire il contrario delle nostre riunioni comunitarie: non si fanno per guarire e salvare, ma soltanto per giudicare!